

## Capitolo primo

Alla Fattoria Padronale, il signor Jones aveva chiuso i pollai per la notte, ma era così ubriaco che si era dimenticato di abbassare gli sportelli delle gabbiette. Con l'anello di luce della lanterna che oscillava di qua e di là, attraversò il cortile barcollando. Varcata la porta sul retro, si sfilò gli stivali e li buttò in un angolo con un calcio, spillò un ultimo boccale di birra dal barile dietro la cucina e salì le scale per andare a letto, dove la sua signora stava già russando.

Non appena la luce in camera da letto si spense, tutta la fattoria fu attraversata da un brivido di eccitazione. Nel corso della giornata era girata voce che la notte precedente il vecchio Maggiore, il verro di razza pregiata già vincitore di innumerevoli concorsi, avesse fatto un sogno strano e volesse raccontarlo agli altri animali. L'accordo era di ritrovarsi tutti quanti nel grande fienile non appena Jones si fosse coricato. Il vecchio Maggiore (lo chiamavano così, anche se il nome che veniva usato ai concorsi era «Meraviglia di Willingdon») godeva di tale stima nella fattoria che tutti gli animali erano ben disposti a perdere un'ora di sonno per scoprire che cosa avesse di tanto interessante da raccontare.

Su un lato del fienile, sopra una specie di palco rialzato, il Maggiore era già adagiato sul suo letto di paglia, illuminato da una lanterna appesa a una trave. Aveva dodici

anni e negli ultimi tempi s'era un po' appesantito, ma restava pur sempre un maiale di tutto rispetto e, sebbene non gli avessero mai tagliato le zanne, preservava un'aria saggia e benevola. In breve tempo gli altri animali giunsero alla spicciolata e si accomodarono come risultava piú comodo a ognuno. Per primi arrivarono i tre cani: Campanella, Giuseppa e Pizzico. Poi i maiali, che si spaparanzarono all'istante sulla paglia proprio sotto il palco. Le galline si appollaiarono sui davanzali, i piccioni svolazzarono fino alle travi, le pecore e le mucche si sistemarono alle spalle dei maiali e cominciarono a ruminare. I cavalli da tiro, Campione e Trifoglia, si presentarono insieme: entrarono a passo lento, facendo grande attenzione ad appoggiare i grandi zoccoli irsuti nel timore di schiacciare qualche animaletto nascosto dalla paglia. Trifoglia era un'imponente giumenta di mezza età, che dopo il quarto puledro non aveva mai del tutto ritrovato la forma di un tempo. Campione era un bestione alto quasi diciotto palmi e forte come due cavalli normali messi insieme. Una striscia bianca sul muso gli dava un'aria un po' tonta, e in effetti non era una cima, ma era rispettato da tutti per la forza del carattere e l'inesauribile vigore. Dopo i cavalli entrò Mariolina, la capretta bianca, e Beniamino, l'asino. Beniamino era l'animale piú vecchio della fattoria e aveva un caratteraccio. Parlava di rado e, quando capitava, era solo per buttare lí un commento cinico, come quando diceva che Dio gli aveva dato la coda per tenere lontane le mosche ma tanto ben presto non avrebbe piú avuto né la coda né le mosche. Era l'unico tra gli animali della fattoria a non ridere mai. Quando gli chiedevano il motivo, rispondeva che non c'era niente da ridere. Malgrado ciò, anche se non l'avrebbe mai ammesso, era molto affezionato a Campione. Spesso i due passavano la domenica insieme, nel praticello oltre il frutteto, a brucare vicini senza scambiarsi una parola.

I due cavalli si erano appena distesi quando una nidia di anatroccoli che avevano perso la mamma si intrufolò nel fienile con un flebile pigolio: trotterellarono di qua e di là alla ricerca di un posticino dove non rischiassero di venire calpestati. Trifoglia formò una specie di barriera protettiva intorno a loro con la zampa anteriore e gli anatroccoli, dopo esservisi accoccolati, presero subito sonno. Per ultima Milena, la graziosa e fatua giumenta bianca che tirava il calesse del padrone, entrò tutta vezzosa e affettata, sgranocchiando una zolletta di zucchero. Prese posto nelle prime file e cominciò a gingillarsi la criniera bianca nella speranza che qualcuno notasse i nastri rossi che l'adornavano. In extremis arrivò la gatta, che al solito si guardò intorno alla ricerca dell'angolino piú caldo e alla fine si intrufolò tra Campione e Trifoglia: lí avrebbe attaccato a fare le fusa beata per tutta la durata del discorso del Maggiore, senza ascoltare nemmeno una parola di quello che veniva detto.

Adesso erano presenti tutti gli animali, tranne Mosè, il corvo addomesticato, che stava sonnecchiando su un trespolo dietro la porta sul retro. Quando il Maggiore vide che erano tutti comodi e che aspettavano trepidanti, si schiarì la gola e cominciò:

– Compagni, avrete saputo dello strano sogno che ho fatto ieri notte. Su questo tornerò piú avanti. Prima voglio parlarvi di un'altra faccenda. Compagni, io non credo che resterò con voi ancora a lungo e, prima di morire, mi sembra opportuno trasmettervi quel poco di saggezza che ho guadagnato nel corso della mia lunga vita. Ho avuto molto tempo per riflettere, lí tutto solo nel mio porcile, e credo di poter affermare di aver colto il senso della vita su questo pianeta come e piú di qualsiasi altro animale. È proprio di questo che ho deciso di parlarvi.